

Carissime, Carissimi,

se la ricorrenza del 25 aprile ci ha portato a parlare della Libertà, è naturale che, con l'arrivo del 1° maggio, si parli del **LAVORO**. Ma non è solo questione di una data, è che il lavoro è diventato l'argomento che, insieme alla salute, ricorre maggiormente in qualunque discussione sia essa in famiglia, con gli amici al telefono o su qualunque piattaforma: cartacea, web, radiofonica e televisiva. E, come spesso succede, tanto più si parla di un argomento quanto meno se ne conoscono non solo i contorni, ma l'essenza stessa. Che cos'è il lavoro se non un oggetto sempre più misterioso?

Se qualcuno infatti ha ripreso il suo lavoro di sempre, altri dovranno ricorrere agli ammortizzatori sociali perché il lavoro è sospeso, altri lo hanno già perso o temono di perderlo con la prospettiva di disagi sociali che faticiamo ad immaginare. Altri hanno scoperto, anche se da anni se ne conosceva l'esistenza, la possibilità di lavorare da casa, altri ancora lavoreranno a singhiozzo, se non addirittura a rotazione, senza contare che ancora non conosciamo il destino dei lavoratori della scuola...

Nello stesso tempo quell'assenza di lavoro, alla quale molti di noi sono stati obbligati, ha generato anche altri stati d'animo che devono farci riflettere. In primo luogo ci siamo accorti di tanti lavori e, soprattutto, di tanti *lavoratori* che altrimenti ci sono sempre passati accanto come fantasmi, perché il loro impegno era dato per scontato o più semplicemente dimenticato. Camionisti, spazzini, commesse, manutentori... chi erano costoro? Questo riconoscimento ha fatto sì che, implicitamente prima, poi in modo sempre più evidente, abbiamo rivalutato la *manualità*. Una manualità che conoscevamo, ma che, presi com'eravamo da mille e più impegni, non avevamo mai preso in considerazione.

Tuttavia c'è una categoria di lavoratori che ha colpito profondamente l'immaginario collettivo ed è quella degli operatori sanitari. A corto di idee li abbiamo definiti eroi, mentre il loro tratto distintivo è stata la *professionalità*. Una professionalità che li ha portati a svolgere il loro compito con una dedizione, che potremmo chiamare amore, che è andata al di là di qualunque limite contrattuale. In una società che negli ultimi vent'anni ha fatto dell'ignoranza e del "fai da te" la virtù dominante in tutti i campi dell'agire umano, abbiamo assistito attoniti alla testimonianza che il lavoro è espressione di senso e valori prima ancora che "merce" remunerata.

È comunque chiaro che mai come oggi percepiamo la profondità e la ricchezza dell'articolo 1 della Costituzione. E non più con lo spirito rivendicativo ed arrabbiato di dieci anni fa, in occasione della grande crisi economica del 2008, ma perché ci siamo accorti che tutti siamo fondati sul lavoro. E allora come sarà il lavoro che ci spetta e ci aspetta?

Difficile dirlo, anche se l'esperienza di questi mesi ci può dare qualche utile indicazione.

Potrebbe essere la grande occasione per investire finalmente sulle *energie rinnovabili* e operare così un salto di qualità che ci permetterà di ristabilire quel patto di solidarietà e di rispetto verso l'ambiente che è la premessa di qualsiasi cambiamento. Ricordiamo che il riscaldamento globale, con o senza il virus, rimane il problema chiave che sovrasta, come una spada di Damocle, il nostro futuro.

Abbiamo poi davanti agli occhi la drammatica esperienza vissuta nelle varie strutture sanitarie e si spera che molto sarà investito, per rafforzare la *prevenzione*, in strumenti, strutture e personale.

Il *lavoro da remoto* si è presentata come una grande opportunità che difficilmente potrà essere messa da parte. Lavorare da casa significa da un lato viaggiare di meno, riducendo consumi, inquinamento, tempi morti e stress e dall'altro garantire una presenza diversa in famiglia che andrà ripensata e normata.

Molto probabilmente tutto il settore manifatturiero punterà sul rafforzamento della *robotica* e dell'*automazione*, perché i robot non sono soggetti a virus. Il problema ovviamente riguarderà la riconversione della manodopera che rimarrà disoccupata.

Sono solo alcune ipotesi che tuttavia nel medio termine porteranno un paio di trasformazioni importanti. La prima riguarda il cambiamento dei tempi in generale. È quella che in gergo si chiama *disincronizzazione dei tempi collettivi*: cambiando i tempi di lavoro, cambieranno anche i tempi delle città e questo significherà preparare un piano degli orari a livello cittadino. La seconda invece riguarda la necessità di un poderoso intervento dello *stato sociale* (welfare) per sostenere tutti coloro che in un modo o nell'altro si troveranno in difficoltà per le trasformazioni in atto. Chi è più debole rischia di indebolirsi di più. Allora ha il presidente nazionale delle ACLI Roberto Rossini quando afferma su Avvenire: «Morta l'idea che basti il meccanismo del mercato a risolvere tutto, ora diventa evidente che servirà più *programmazione partecipata*. Il ruolo dello Stato tornerà a essere centrale: è importante che questa centralità non sia unicità, perché sono i molti soggetti sociali, istituzionali e civili che danno spessore alla comunità repubblicana. La Repubblica fondata sul lavoro: il lavoro potrebbe essere il *centro di gravità permanente della* ripartenza. L'Italia che verrà sarà il risultato di queste scelte sul futuro del lavoro».

Enrico e le Commissioni Missionaria e Migrantes